

Mauro Scotti



14 dicembre - San Venanzio

Mauro Scotti
scomau1962@yahoo.it



Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate
2.5 Italia

Si ha la libertà di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera alle seguenti condizioni:

- Attribuzione:** si deve attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza.
- Non commerciale:** non si può usare quest'opera per fini commerciali.
- Non opere derivate:** non si può alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che si usi o si distribuisca quest'opera, lo si deve fare secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

In ogni caso, si può concordare col titolare dei diritti d'autore utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Titolo dell'opera: 14 dicembre - San Venanzio
L'opera è a sua volta inserita nell'opera "Parole", di Mauro Scotti, OTMA edizioni
Revisione 0 - 1 - 2: febbraio 2007
Revisione 3 - 4: marzo 2007
Revisione 5: agosto 2007
Revisione 6: dicembre 2007
Revisione 7: febbraio 2007

14 dicembre - San Venanzio

Un ringraziamento particolare al signor Mario STEFANI, bibliotecario di Tradate, al Comitato Provinciale di Varese dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) per l'aiuto, il supporto e la simpatia.

Grazie per le telefonate, le fotocopie, le e-mail.

Un abbraccio forte al signor Onorato CORBELLA di Rescaldina che ci ha donato e permesso di utilizzare i suoi ricordi

In copertina: la brigata Garibaldi.

Che poi, io, Rescaldina, neppure sapevo dove fosse.

Io, che in geografia non sono mai stato "forte".

Venivo da Milano e quando mi chiedevano: «Dove abiti, adesso?» Ci giravo in giro, a Rescaldina.

Cominciavo con un: «Vicino a Legnano», proseguivo con un «Saronno» e terminavo avvicinandomi con un «Castellanza...»

Nel tempo mi sono accorto che questo comune, estremo lembo della provincia di Milano (*si, davvero, provate a guardare la cartina: Rescaldina è all'estremo lembo della provincia milanese. Nella mia fantasia, immaginando una fantascientifica e futuristica guerra con i comuni del varesotto, io ho sempre pensato a Rescaldina come l'ultimo baluardo. Di cosa, poi, non lo so, ma l'ultimo baluardo. Mica come, che ne so, Arconate, Buscate, Busto Garolfo, belli nel mezzo della provincia, protetti da altri comuni da tutti i lati. Mi immaginavo i rescaldinesi che affacciandosi al balcone facessero la guardia, un po' come dai merli del FORTE BASTIANI, il fortino del "Deserto dei Tartari" di BUZZATI, per intenderci*), questo comune, dicevo, lo conoscevano tutti: chi aveva avuto un lontano parente, chi un collega, chi, nella sua carriera lavorativa aveva avuto clienti nella zona, chi, molto semplicemente, ci era passato.

Beh, comunque, io a Rescaldina, ormai ci vivo da più di dieci anni.

I nomi delle vie ancora non li conosco, ma non importa.

Sono pigro ma ho tempo: prima o poi arrivo.

Con i miei tempi, ma prima o poi arrivo.

Comunque, la seconda domanda dopo: «Dove vivi adesso?», solitamente è: «Ma come mai sei andato a finire laggiù?», dove il "laggiù" è marcato con un tono che quasi sottintende che sia uno sperduto paese della Lapponia.

Mica rispondo.

Sorrido.

Alzo le spalle.

E comincio a raccontare.

Perché?

Perché la vita è strana.

Perché improvvisamente, a un certo punto della tua vita, appunto, ti trovi in posti di cui neppure conoscevi l'esistenza.

E non è mica facile trovare le parole per spiegare il perché.

Certo, i motivi li conosci ma stanno così nel profondo che cercare di spiegarli con semplici giustificazioni ti sembra riduttivo.

E allora ci provi, raccontandoci sopra una storia.

E mentre la racconti ci trovi un filo sottile che unisce tutto quello che stai per dire.

Sulla MATTEOTTI, circa a metà, c'è una lapide.

La via MATTEOTTI al tempo della nostra storia non era mica com'è adesso.

Per esempio lì, sulla MATTEOTTI, quasi di fronte a dove adesso c'è il tabaccaio, circa a metà, oltre la scuola guida, all'epoca c'era la trattoria della Bice, adesso è un circolone dove già alle sette della mattina trovi qualcuno fuori, sotto il portico, a fumare.

Ci si fermavano tutti alla trattoria della Bice, quelli che transitavano in direzione di Legnano o Castellanza per caricare o scaricare improbabili merci o solo per i piccoli traffici della borsa nera.

Ci si fermava sempre anche quel tizio che arrivava da Milano una volta alla settimana con un triciclo a pedali. Del resto, in quel periodo, la bicicletta era il mezzo di trasporto, insieme alle proprie gambe, più utilizzato. Anche mia madre, sfollata a Siziano, la utilizzava per venire a Milano tutti i giorni. Il cassone del triciclo sempre pieno di tombini e altri pezzi di ferro. Dove li portasse, nessuno lo sa.

Si piazzava lì, al suo tavolo d'angolo, ordinava il piatto del giorno (che, se ti andava bene, poteva essere un bel piatto di pasta con il sugo di carne, vera carne!), un quarto di vino.

Si versava il primo bicchiere, poi, dopo il primo sorso, schioccava la lingua, alzava il bicchiere in controluce per ammirarne le trasparenze e, a voce alta, domandava: «Buono questo vino, Bice, come si chiama?»

E lei, affacciandosi dalla cucina, asciugandosi le mani in uno straccio così sporco che se lo appoggiavi rimaneva in piedi, rispondeva seria: «Vino».

Sempre, immancabilmente, stessa scena.

Comunque, sulla MATTEOTTI c'è una lapide.

L'ha messa l'ANPI nel 1946.

Io ci passavo quasi tutti i giorni ma non avevo mai fatto caso alle parole che ci sono scritte sopra.

Finché un giorno mi sono fermato e le ho lette bene le parole che ci sono scritte sopra.

E se le leggi bene, con attenzione, ti accorgi che insieme a tante altre parole, ci sono tre nomi.

I nomi di tre persone che da un paese che dista 14 chilometri sono venute a morire qui.

Questa è una storia che finisce tanti anni fa con tre uomini (uomini? Ragazzi!) colpiti alla schiena mentre cercano di scavalcare un muro. È la storia di una raffica di mitra che squarcia il silenzio di una fredda mattina di dicembre.

Ecco, volendo l'hai già raccontata: tre partigiani, sorpresi dai fascisti e uccisi.

Finito.

Invece se volessi potresti partire da più lontano e cercare di capire perché tre uomini (uomini? Ragazzi!) se la stanno dando a gambe e muoiono nel tentativo di scavalcarlo, il muro.

Oppure, potresti scegliere una via di mezzo e non partire dall'inizio raccontando il perché e il percome del fascismo, del nazismo, della guerra, ma partendo dall'inizio di quell'anno: il 1944.

In quegli anni c'era la guerra.

Una guerra brutta, lunga.

Mio padre in guerra non c'è andato.

Mica perché fosse troppo giovane o perché si fosse imboscato.

No. Perché gli era capitato un episodio che lo aveva portato al congedo.

Era successo due anni prima, nel 1942. L'Italia è già in guerra da due anni.

Mio padre una sera sta tornando a casa. Ha 15 anni, un ragazzino che dovrebbe pensare più a giocare che ad altro, ma quelli non sono tempi per pensare ai giochi.

Inoltre, da due anni, lui è l'uomo di casa, il più anziano, perché mio nonno è morto nel 1940. Veste la divisa della Milizia.

Ci è andato volontario, nonostante la forte opposizione di sua mamma, mia nonna che, potete immaginare, già ha perso il marito, sa come vanno le cose perché di guerre ne ha già vista una, e non ha nessuna intenzione di sacrificare anche il primo figlio.

Ma mio padre, duro, decide che deve servire la Patria.

A niente valgono le urla, le grida i tentativi di ragionamento di mia nonna. Lui si è arruolato.

Beh, comunque, sta tornando a casa.

Nella tasca dell'impermeabile ha una pistola. Mentre cammina, infila la mano destra in tasca e comincia a giocarci.

Parte un colpo che gli trapassa la mano da parte a parte.

Toglie la mano dalla tasca, si guarda il buco, incredulo: svenimento, ospedale, ricucitura, convalescenza e congedo con grande gioia di mia nonna e grande disappunto di mio padre.

Invece, mio nonno Mario era partito soldato. Qualche anno prima, non nella seconda, ma nella prima grande guerra.

A casa erano rimasti sua madre, Rosa e suo padre, il mio bisnonno, Federico, diventato capostazione alla stazione di Saronno con uno stipendio di tre lire e trenta, dopo anni passati tra magazzini e servizio carbone.

L'avevano mandato in Friuli, Mario, nella valle dell'Isonzo, dove per 29 mesi si spararono addosso ragazzi di 17 nazionalità diverse.

"Madre, cara madre,

vi scrivo queste righe dal mio riposo durante una breve pausa della battaglia. Tutto procede per il meglio, il nemico, pressato dalla nostra artiglieria e dai continui slanci della nostra fanteria è alle corde. Credo resisterà ancora per poco.

Il nostro morale è alto, nonostante lo sforzo richieda un alto sacrificio di giovani vite. I nostri comandanti ci guidano con valore ed entusiasmo e ci trasmettono, in ogni momento il loro coraggio.

Portate, cara madre, il mio saluto al mio adorato padre, a mio fratello e ai parenti tutti. Date una carezza particolare e affettuosa alla piccola Ninetta. Chissà come sarà cresciuta. Dite loro che sono sempre, insieme a voi cara madre, nei miei pensieri e che teniamo alto il nome della nostra patria"

"Antonio, fratello caro,

vi scrivo queste righe dal fango della mia buca in una breve pausa che precede il prossimo attacco. Ormai queste pause sono sempre più rade e sempre più brevi. Nonostante il continuo e pressante martellamento delle nostre artiglierie, il nemico tiene, non molla.

Non guadagniamo un metro. Ogni volta che ci presentiamo di fronte alle loro trincee, invece che diminuiti sembrano aumentati.

Noi, altresì, ogni volta che torniamo indietro e ci contiamo, siamo sempre meno.

Il cibo è scarso, la pulizia inestistente, ci contendiamo il poco cibo, sporco, freddo con i topi e gli scarafaggi che infestano le nostre buche.

I nostri comandanti non fanno darci indicazioni, il loro sguardo è perso come il nostro: "quando finirà, Capitano? Quando torneremo

a casa?" "Non so, ragazzi, non so, qui occorre tener duro". Fratello adorato, come è lontana la guerra romantica che sognavamo dai nostri caldi letti, le imprese eroiche, le medaglie, le ragazze sorridenti al nostro passaggio. Qui, fratello mio, è solo sangue e morte, sangue e morte. I feriti rimasti nella terra di nessuno, urlano, gridano, invocano la loro madre. Noi, dalle nostre buche non possiamo fare nulla, tranne chiudere le orecchie e il cuore alle loro grida.

Ieri mattina hanno fuciliato un ragazzo di Bergamo. Era fuggito, due giorni prima, voleva tornare a salutare la sua fidanzata. L'hanno preso e l'hanno riportato qui. Il colonello ha voluto che fossero i suoi compagni a fucilarlo e che avvenisse di fronte ai suoi commilitoni. "Deve fungere da esempio a tutti gli altri" ha detto al Capitano. Lui, il bergamasco, piangeva come un vitello mentre lo portavano in mezzo al campo.

Fratello, adorato fratello, non far parola di tutto questo ai nostri cari genitori, gli spezzereesti il cuore.

Ti abbraccio forte e spero di vederti al più presto".

Mario lo catturano mentre, con un gruppo di commilitoni, fa il bagno proprio nell'Isonzo. Io la scena me la sono sempre immaginata: un gruppo di ragazzini (oh, mio nonno era nato nel 1894, al momento della cattura aveva vent'anni, era diventato uomo per decreto del re) nudi, con l'acqua fino alla vita con di fronte un gruppo di altri ragazzini a loro volta diventati uomini per un decreto dell'imperatore, vestiti di un panno del colore diverso dal loro che urlano ordini (o almeno sembrano ordini) in una lingua che non capiscono.

Alzano le mani, poi vedono cosa lasciano scoperto e di colpo abbassano le mani a coprirsi ma un grido e subito, di scatto, rialzano le mani.

Poi le abbassano, poi le alzano...

Mica reagiscono, perché quando uno è nudo non è niente: per intenderci se tu vesti una divisa anche se hai vent'anni il tuo senso

dell'onore magari non ti fa arrendere e finisci che ci muori in quella divisa ma se sei nudo, non sei niente, non sei mica più un uomo.

Non per niente, quasi trent'anni dopo, i nazisti che sulla psicologia del massacro la sapevano lunga, uccidevano i loro prigionieri dopo averli fatti spogliare.

Non sei mica più un rabbino capo o un contabile o un farmacista quando sei nudo: sei nudo e basta.

Comunque, la guerra per Mario finisce, ma cominciano 3 lunghi anni di fame e di privazioni peregrinando da un campo di prigionia ad un altro, mangiando le pelli delle patate scartate dai carcerieri.

Ma questa è un'altra storia.

Torniamo al 1944.

È una fredda mattina di dicembre, abbiamo detto.

Fredda come era a quei tempi, umida, grigia come è sempre una mattinata d'inverno dalle nostre parti.

Se guardi, all'orizzonte, ci vedi anche una leggera foschia, che, forse, non è nebbia ma solo l'umidità della notte che si alza dai campi.

È una di quelle mattine in cui guardi fuori dalla finestra e rimpiangi di non essere talmente ricco e potente da poterti rimettere sotto le coperte ancora tiepide.

Invece, ti tocca di alzarti e andare incontro al tuo destino che ti aspetta.

È dicembre.

È dicembre del 1944.

È il 14 dicembre del 1944.

San Venanzio.

Anche la sua vita è segnata da un viaggio.

È vissuto ai tempi dei Goti, di re Teodorico.

E' nato a valdobiadene in provincia di Treviso.

Parte da Ravenna, dove si trovava per studiare, per la Gallia in pellegrinaggio in seguito alla guarigione da una malattia agli occhi. Lui attribuisce la guarigione a san Martino di Tours e quindi parte per recarsi sulla sua tomba.

Giunto in Gallia incontra due donne che gli cambiano la vita: Radeconda e sua figlia Agnese: colte in mezzo a una corte di uomini che non sanno né leggere né scrivere.

Le due donne hanno fondato un monastero. Venanzio si ferma lì, diventa sacerdote, poi direttore spirituale del monastero, poi vescovo, poeta.

Insomma, arriva lì e lì rimane, fino alla sua morte nel 607. Subito è venerato come un santo.

Se da bambino mi chiedevate di Venanzio a me veniva in mente il "sor Venanzio" lo zio sordo dell'avvocato MARALLI, il cognato di Giannino STOPPANI... Gianburrasca.

Quello sordo a cui Giannino stacca un dente con la canna da pesca mentre il povero vecchio dorme a bocca aperta.

È dicembre.

È dicembre del 1944.

Nel dicembre del 1944 Rescaldina conta circa 6000 abitanti più un altro migliaio di sfollati da Milano.

Rispondendo ad un'interrogazione del comitato provinciale protezione antiaerea, l'amministrazione comunale censisce 4 insediamenti industriali con più di 50 addetti:

- l'industria di tessitura meccanica di Giovanni Bassetti con 1275 addetti
- la fonderia in ghisa e smalteria di Luigi Giudici con 120 addetti, sulle cui ceneri sorgerà, nei primi anni novanta, uno dei primi condomini del paese
- l'officina meccanica e fonderia in ghisa di Carlo Raimondi con 112 addetti

- la tessitura meccanica di Armand Saccal con 60 addetti
L'Italia, invece è tagliata in due dalla Linea Gotica. 320 chilometri di fortificazioni che la tagliano in due all'altezza di Massa Carrara. Da una parte gli anglo americani che stanno risalendo la penisola dopo gli sbarchi in Sicilia e ad Anzio, dall'altra tedeschi e camicie nere della Repubblica Sociale.

E' dicembre.

E' dicembre del 1944.

Era stato un anno duro, quello.

Più o meno duro, come erano stati duri quasi tutti gli anni da qualche anno a quella parte.

Ma forse, quello, più duro: era stato da gennaio, un attalenarsi di notizie buone e cattive.

Come quando stai facendo una corsa, arrivi all'ultimo chilometro, ormai lo sai che sei arrivato ed è finita, ma questi ultimi metri non finiscono mai, ti sembra molto più lungo e, in più, compaiono dolori muscolari che prima non avevi, il fiato ti si accorcia, le gambe ti si piegano.

Vedi il traguardo, senti le urla ma è come se qualcuno ti trattenesse e tu facessi di tutto per divincolarti.

Il 10 gennaio si presenta davanti ai cancelli dell'Industria Meccanica "Ercole Comerio" di Busto Arsizio un reparto di SS. I tedeschi sono arrivati da Milano con l'ordine di arrestare i componenti della commissione interna. La loro colpa è quella di aver scioperato per richiedere aumenti salariali e il raddoppio delle razioni alimentari. La notizia del rastrellamento tedesco fa in breve tempo il giro della città. Fuori dall'azienda si raduna una folla di amici e parenti. I lavoratori rimangono in cortile fino alla sera, momento in cui i tedeschi decidono di caricare i prigionieri sui camion e di trasportarli a Milano, nel carcere di San Vittore.

L'ultima immagine di questa terribile lunga giornata è il camion che si allontana in questa fredda sera.

Il carcere di Milano è solo una tappa intermedia: tutti i prigionieri saranno deportati al campo di sterminio di Mauthausen. Solo due di loro torneranno dal quell'incubo.

Il 24 di gennaio Sandro Pertini e Giuseppe Saragat evadono dal carcere di regina Coeli.

E sempre a gennaio, a Verona, avevano fucilato Galeazzo CIANO e gli altri gerarchi che nel luglio del 1943 avevano deposedo il Duce.

«Ma che razza di persona è una che fa ammazzare come un cane il marito della figlia?»

«Mica colpa sua, è che ormai è un fantoccio nelle mani dei tedeschi.»

«Ormai? Fantoccio lo è sempre stato.»

Il 23 marzo, a Roma, in una via del centro, in Via Rasella, intorno alle ore 16,00 un gruppo di partigiani dei GAP fa esplodere una bomba nascosta in un carretto della spazzatura al passaggio di un drappello di uomini del 3° battaglione Polizeiregiment "Bozen".

L'esplosione lascia sul selciato 32 soldati tedeschi.

Hiltler stesso, informato dell'attentato ordina la rappresaglia: 10 civili italiani dovranno essere uccisi per ogni soldato tedesco caduto. Si incarica della preparazione il maggiore Kappler che già l'anno precedente, sempre a Roma, si era distinto per lo sgombero del ghetto. Le persone da giustiziare dovranno essere prigionieri già condannati a morte ma si fa fatica a trovarne 320: nelle carceri di Roma non ci sono 320 condannati a morte. E allora, si opta per includere prigionieri politici, partigiani in attesa di giudizio, ebrei, delinquenti comuni.

Nella notte tra il 23 e il 24 marzo muore in ospedale un altro soldato tedesco e il numero dei civili da giustiziare sale a 330. Perchè se ne aggiungano altri 5, portando il numero finale a 335, alla fine nessuno lo saprà.

L'esecuzione avviene il giorno 24 marzo, venerdì: i prigionieri vengono portati con i camion e gli autobus in una grotta alla periferia della città in località Ardeatina, vicino alle catacombe di san Callisto, dove si trovano le cave di tufo.

Vengono fatti entrare 5 alla volta, le mani legate dietro la schiena e uccisi con un colpo alla nuca.

Il giorno successivo è sabato, è il di 25 marzo, è un tipico sabato di inizio primavera a Roma, quando il ponentino porta in città il profumo dei pini, del mare e il comando tedesco fa affiggere per tutta Roma un proclama che pubblica anche sulle pagine de "Il Messaggero". Il messaggio si chiude con un secco "l'ordine è già stato eseguito".

Io ci sono stato alle Fosse Ardeatine.

Quello che ti colpisce è il silenzio e la fredda contabilità della morte: file di tombe, piccole, nere, tutte uguali.

Un nome, due date, una professione e un numero, progressivo, in basso a destra, da 1 a 335.

E sempre a Roma, un mese dopo, il 17 aprile, i tedeschi rastrellano 947 abitanti del Quadraro, un quartiere popolare alle porte della città.

Il Quadraro è un quartiere tra i più antichi di Roma. Già se ne parla nel catasto del 1600. E' l'area posta tra via Tuscolana e via Casilina.

Dai fascisti e i tedeschi è detto il "nido di vespe" a causa della forte presenza di comunisti e antifascisti.

Negli anni della guerra a Roma un detto popolare recita che per sfuggire ai tedeschi "o vai in Vaticano o vai al Quadraro".

I tedeschi, che chiamano questa azione "operazione balena", eseguono il rastrellamento per liberare la parte sud orientale della città agevolare la loro ritirata.

Metà dei 947 prigionieri deportati in Germania non farà ritorno.

Per questo sacrificio, il quartiere è stato insignito nell'aprile del 2004 della medaglia d'oro al merito civile.

Per i tedeschi, però, questo è il loro ultimo colpo di coda nella capitale: infatti, due mesi dopo, il 4 giugno, la città è liberata dagli alleati.

E sempre in giugno, su, al Nord, in Francia, in Normandia, gli alleati avevano compiuto il più grande sbarco di uomini e mezzi mai visto: 300.000 uomini, 12.000 aerei, 6000 imbarcazioni.

A luglio, alcuni ufficiali tedeschi organizzano un attentato contro HITLER, che si salva miracolosamente e reprime nel sangue la congiura.

Parigi viene liberata in agosto.

«Ormai, ormai ci siamo.»

«Li prendiamo da sotto, da sopra e da est.»

«Speriamo, io finché non li vedo partire non mi fido. O meglio, finché non li vedo sul selciato immobili...»

A settembre, come un serpente velenoso che preso in una trappola morde tutto ciò che gli sta attorno, i tedeschi in ritirata massacrano 1836 persone in un piccolo villaggio dell'Appennino Bolognese, Marzabotto.

A novembre muore, straziata dal dolore, GENOVEFFA COCCONI. L'anno precedente, a Reggio Emilia, i fascisti le avevano ucciso 7 figli, passati alla storia come i Fratelli CERVI.

Ai primi di dicembre, PAJETTA, PARRI ed Edgardo SOGNO riescono ad ottenere dal generale WILSON l'impegno per un appoggio militare per paracadutare i viveri necessari alla sopravvivenza dei partigiani del Nord.

«Speriamo che 'sti benedetti americani ci mandino qualcosa da mangiare.»

«E qualche arma. Siamo in 150 con 25 fucili!»

«Ma sì, sii fiducioso, hai sentito la radio, no? Gli alleati sono già a Ravenna.»

«Guarda, per me vale lo stesso discorso fatto per i tedeschi: io finché non vedo, non credo.»

«Ahhh, sei come sanTommaso?»

«Peggio. Peggio.»

Ma nonostante tutto gli Italiani vanno al cinema: è l'anno della "Squadriglia Bianca" con Marilena LOTTI nella parte della premurosa crocerossina o delle "Sorelle Materassi" con una splendida Paola BORBONI.

«Ueh! Hai visto il Macario? 'Macario contro Zagomar' si chiama il suo ultimo film. Ho visto la *reclame* sul giornale.»

«Bravo il Macario.»

«Sì, fa ridere.»

«Poi, c'ha sempre delle belle donnine intorno.»

«Sempre a pensare alle gonne! Tanto, a Milano al cinema non possiamo andare; cominciamo a pensare di cacciare tedeschi e fascisti e poi pensiamo anche alle donne.»

«Boia che freddo!»

«Camminare, camminare, così ci si scalda.»

Se la raccontano mentre camminano.

Da Tradate a Rescaldina, a farli a piedi, ci sono 14 chilometri.

Pensare di farli adesso, in auto, un quarto d'ora al massimo, se trovi traffico.

Pensare di farli a piedi, adesso... Ma va': ma chi fa 14 chilometri a piedi adesso?

A quei tempi, invece, 14 chilometri erano una passeggiata "normale".

Comunque, da Tradate si prende la strada statale n. 233 fino a Locate Varesino.

Si attraversano Carbonate e Mozzate.

A Mozzate si passa sopra l'autostrada.

Il tratto Lainate - Como, l'hanno inaugurato il 28 giugno del 1925.

È lungo 24 chilometri ed è costato 57 milioni.

Una sola corsia per ogni senso di marcia. Un nastro di cemento che collega Milano a Como da una parte e ai laghi dall'altra.

È stata voluta dall'ing. Piero PURICELLI, imprenditore, visionario, che da anni predicava la necessità di queste grandi strade

destinate al traffico veloce delle auto il cui accesso fosse regolato da un pedaggio che serviva per la costruzione e la gestione.

Impresa avveniristica dato il numero di auto in circolazione in quegli anni.

Comunque, l'ingegnere è bravo a far bollare i suoi progetti come "opera di pubblica utilità", così accede a fondi pubblici e procede all'esproprio dei terreni necessari.

Da Mozzate, dunque, si scende verso Cislago.

A Cislago la strada statale diventa "strada provinciale ex strada statale N.233": che fantasia...

Lo si attraversa fino alla cascina Santa Maria, si prosegue passando per Massina, poi i boschi, si costeggia dove adesso c'è quell'oasi verde pensata sopra la spazzatura, il parco degli Aironi, e poi via dritti verso Rescaldina, entrando in paese da via Barbara MELZI.

Sono partiti in sei.

Si sono divisi in due gruppi da tre, come fanno sempre per non farsi notare dalle pattuglie di fascisti repubblicani che controllano boschi e strade.

Già, perché sono partigiani.

Partigiani dei GAP, Gruppi Armati Patriottici. Comunisti.

Stessa formazione di quelli di Via Rasella a Roma. Partigiani di quelli che se i fascisti ti prendono, prima ti sparano o ti attaccano a un albero per il collo e poi ti chiedono il nome. Come era capitato in maggio, a Torino, a Dante DI NANNI, erano andati a casa sua a prenderlo.

Lui si difende fino all'ultimo e poi cade. «Ci si son messi in cento ad ammazzarlo» cantano gli Stormy Six in una canzone che qualche anno dopo gli dedicheranno. Già, perché pare che il numero di camicie nere impegnate in quell'azione fosse spropositato rispetto al numero di partigiani da catturare.

Hanno intrapreso questa passeggiata mattutina perché hanno in programma un'azione di sabotaggio in uno stabilimento di prodotti bellici proprio a Rescaldina.

"Mordi e fuggi" è il metodo di lotta che i partigiani (soprattutto quelli dei GAP) utilizzano per combattere in città e nei paesi dell'hinterland: identificare un obiettivo, studiare un piano, colpire, fuggire.

Una pratica di lotta che ottiene i suoi risultati e che fa impazzire di rabbia i repubblicani.

Di due dei sei, la storia ci restituisce solo il nome di battaglia: "el Corbetta" e "Gaetana", il terzo è Renzo CERIANI (detto "Gigi", il capo della spedizione, che cadrà in montagna l'anno successivo, nel 1945) e poi i protagonisti della nostra storia: Ferdinando CRESTANI, Carlo ROSSINI e Aquilino BRESOLIN.

Rispettivamente hanno 23, 19 e 18 anni.

Poco più di mezzo secolo in tre.

Carlo ROSSINI.

Nasce a Cesano Maderno il 22 ottobre del 1925.

Due fratelli e una sorella.

Quando leggete di lui nei libri, l'immagine che ne emerge è di un ragazzo semplice, modesto con un forte senso della giustizia.

Lavora come tagliatore di pelli in una fabbrica tradatese.

Nell'aprile del 1944 decide di arruolarsi nella divisione partigiana "Val Grande". Il 23 aprile, domenica, prende il treno delle ferrovie nord con il suo amico Olinto PASETTI con cui ha condiviso i primi ragionamenti e le prime idee su libertà e indipendenza e maturato l'idea della lotta armata e della clandestinità come una soluzione possibile.

Nessuno dei due ne ha parlato con la famiglia. Olinto lascerà un biglietto alla madre: "Cara mamma, arrivederci a presto, ritiratemi il berretto, il metro e l'orologio nella fabbrica dove lavoro". Olinto sarà fucilato il 23 giugno del 1944, esattamente

due mesi dopo quel treno preso di nascosto la domenica, dopo essere stato catturato in seguito a uno scontro con i tedeschi che hanno attaccato e distrutto la sua unità.

Carlo riesce ad evitare la cattura e rientrare a Tradate. Il ricordo dell'amico lo spinge a continuare nella lotta ed entrare nei GAP.

Aquilino BRESOLIN.

Nasce in provincia di Treviso, come Venanzio, l'8 aprile del 1926.

Quattro fratelli e una sorella.

All'età di dieci anni si sposta con tutta la famiglia a Tripoli, in Libia, dove rimane per due anni nel villaggio Garibaldi.

A Tripoli?

In Libia?

Sembra di farlo apposta, ma in Libia c'è nato mio padre.

Nel 1927.

Mio nonno era maresciallo del regio esercito e anche lui si era fatto seguire da tutta la famiglia in questa avventura.

Però nel 1936, mio padre a Tripoli non c'era già più. Lui c'è stato solo tre anni.

Quando ci arriva Bresolin, mio padre è a Milano.

Dopo due anni Bresolin viene rimpatriato e affidato a dei parenti a Pesaro.

Solo nel 1943 il padre trova un lavoro come agricoltore a Tradate e tutta la famiglia ha così modo di riunirsi.

Ferdinando CRESTANI.

Nasce in provincia di Vicenza il 31 marzo del 1921.

Anche lui quattro fratelli e una sorella.

Viene affidato alla famiglia della zia con la quale si trasferisce in Francia per motivi di lavoro.

Questo è il motivo del suo soprannome, "il Francese".

Già a dodici anni aiuta lo zio come carpentiere.

Nel 1940 torna in Italia, viene arruolato nell'esercito e spedito sul fronte russo. Una ferita gli permette di guadagnare il ritorno a casa.

Si stabilisce a Tradate dove lavora come edile.

Eccoli qua.

Tre ragazzi come tanti di quel periodo.

Alcuni più fortunati lavorano a casa, impegnati a sostenere lo sforzo bellico, altri, meno fortunati dei primi, impegnati a salvarsi la vita su qualche fronte.

Altri in montagna, con un fucile, a inseguire un ideale di pace e libertà, a cercare di disegnare un mondo migliore o perlomeno, diverso.

Luogo dell'appuntamento e base per la loro azione è la trattoria della Bice, in via Matteotti a Rescaldina. Si è deciso che l'azione si svolga durante l'intervallo del pranzo per evitare che gli operai vengano coinvolti in una probabile sparatoria.

Inoltre, come abbiamo detto, la giornata è di freddo polare e i sei decidono di trascorrere le ore che li separano dall'azione al riparo, scaldandosi con una tazza di surrogato di caffè.

Lungo il cammino incrociano il carretto del tizio che viene da Milano, quello della borsa nera. La storia ce lo riconsegna come un brigatista nero, forse è solo un personaggio che pensa di arrotondare una magra giornata con una spiata.

Strano, perché l'uomo, sotto alcuni aspetti sembra persona di principi morali saldi.

Tiene sotto il carretto un piccolo fucile smontato.

In tasca una sola pallottola.

Non per i cristiani.

No.

Solo per le lepri che dovesse eventualmente incontrare.

Un solo colpo perché, lui afferma: «Se la colpisco bene, altrimenti lei è stata più furba e veloce di me quindi ha diritto di vivere.»
Vedete?

A suo modo un persona retta e con una morale.

Rispetto per gli animali...

Per ciò che concerne i cristiani, il tizio (la storia non ci restituisce il nome e quindi continuiamo a chiamarlo "il Tizio") sapendo che uno dei sei è ricercato, avverte telefonicamente il comando della Guardia Nazionale Repubblicana a Legnano.

I repubblicani sono particolarmente sensibili su ciò che accade a Rescaldina perchè già tre mesi prima, il 18 settembre, avevano perso in un attentato la cui dinamica non è mai stata del tutto chiarita, il commissario politico del paese, Vittorio Cedolin.

Li segue da lontano, li vede entrare dalla Bice e quindi, all'arrivo del camion delle camicie nere è in grado di dare tutte le indicazioni al plotone di fascisti.

È questione di minuti.

Tutto diventa una cronaca fredda e gelida come la temperatura di quella mattina.

La trattoria è circondata.

Entra una squadra di fascisti che intima il "mani in alto".

CERIANI, "el Corbetta" e "Gaetana" che si trovano nella prima sala, lasciano cadere le armi ed eseguono.

CRESTANI, BRESOLIN e ROSSINI che si trovano in una sala adiacente, sentite le urla e il trambusto, intervengono sparando alcune raffiche.

Urla, grida.

La Bice si butta a terra dietro il bancone.

Bicchieri e bottiglie vanno in frantumi, forse per le raffiche, forse perché urtate nella confusione.

I fascisti si ritirano precipitosamente fuori dal locale, dando modo al CERIANI, al "Corbetta" e al "Gaetana" di guadagnare l'uscita.

Ancora fucilate ma i tre riescono a raggiungere la brughiera e di lì il bosco e poi via verso la salvezza.

CRESTANI, BRESOLIN e ROSSINI, sono ancora dentro.

La rabbia dei repubblicani cresce a dismisura: oltre a essere stati messi in fuga, si sono lasciati sfuggire tre ribelli.

Occorre assolutamente fermare i tre che sono rimasti dentro.

La lotta è impari: la proporzione è di dieci contro uno.

Per qualche minuto si odono soltanto raffiche di mitra e le grida di rabbia dei fascisti.

Le poche persone in strada sono fuggite a casa.

È scomparso anche il tizio di Milano con il suo carretto.

Lo hanno visto allontanarsi rasente i muri pochi minuti prima l'inizio della sparatoria.

«Boial!» lo ha apostrofato un paesano di Rescaldina che ha visto tutto dalla sua finestra.

«Boia cane d'un infame!» Uno sputo accompagna le parole.

I tre tentano una sortita dal retro: un muro da scavalcare e poi il bosco dove perdersi.

Non ce la faranno: Ferdinando e Aquilino cadranno subito falciati dalle raffiche; Carlo, ferito, tenterà di allontanarsi ma sarà catturato.

Lo torturano per farsi dire i nomi degli altri componenti la spedizione che sono riusciti a fuggire.

Ma Carlo non parla, nonostante le sevizie.

Muore, qualche ora dopo, senza aver rivelato nulla.

Mi piace pensare sia spirato con un sorriso di soddisfazione sulle labbra...

Mi piace pensare che il suo ultimo sguardo sia stato per le camicie nere pazze di rabbia per non essere arrivate a nulla.

Mi piace pensare che il suo ultimo pensiero sia stato per suo fratello Cesare, uno dei primi tradatesi a impugnare le armi per la libertà: «Cesare, adesso sarai orgoglioso di me...»

È finita.

Il silenzio è sceso di nuovo.

La Bice esce dal suo nascondiglio.

Si asciuga le mani con il suo straccio, quello così sporco che se lo appoggi rimane in piedi.

Quando esce dalla porta sul retro, incrocia i fascisti che escono: abbassano gli occhi, non hanno il coraggio di sostenere lo sguardo fiammeggiante di quella donna.

Lei si fa strada a spintoni in mezzo al quel muro nero.

Quando esce e vede, cade in ginocchio, si copre gli occhi con lo straccio e piange.

Fuori, portiere che sbattono, scarponi chiodati sul legno del cassone, qualche bestemmia, un motore che prima tossisce e poi ruggisce. Una nuvola di polvere.

I fascisti se ne vanno.

Qualcuno si avvicina ai tre corpi.

Qualcuno dice che occorrerà chiamare il parroco.

La Bice in ginocchio, con lo straccio, pulisce il volto di BRESOLIN sporco di terra e sangue.

A Tradate ci sono tre vie.

Due sono vicine, a nord, una leggermente più distante e più a sud.

A piedi sono 2 chilometri e mezzo.

Le unisce un sottile filo rosso.

Per andare da Via Aquilino BRESOLIN a via Ferdinando CRESTANI ("il Francese"), passi per via Carlo ROSSINI, giri a destra sulla Monte Grappa, poi la Giacomo MATTEOTTI, la Paolo BERNACCHI, la Guglielmo MARCONI e sei arrivato.

Mi piace pensare che Carlo e Aquilino siano caduti vicini, uno perpendicolare all'altro, proprio come ora si trovano le strade, e Ferdinando leggermente più distante. Insomma, che l'assegnazione

non sia stata casuale, ma una scelta dettata da un estremo atto di rispetto.

La storia è finita.

Alcune cose le ho inventate, come la Bice e la sua trattoria.

Come ho inventato la storia dell'uomo della borsa nera e del suo fucile sotto il carretto.

Che un uomo abbia tradito, però, è vero. Fosse un repubblicano convinto o un povero disgraziato che pensava vendendo i suoi fratelli di guadagnarsi il pane per quel giorno, poco importa.

Anche che mio padre si è sparato nella mano è vero.

Qualcosa anche qui ho dovuto inventarla, non so se la divisa fosse veramente della Milizia o di qualche altro corpo.

Mi ricordo che mi piaceva guardargli la cicatrice, che con gli anni e le pieghe della pelle, ormai era quasi scomparsa, e farlo raccontare. Mentre lo faceva si accarezzava la mano e guardava lontano.

Ecco trovato il bandolo di quel filo sottile che unisce tutte queste storie: Ravenna è dove gli alleati sono arrivati in quel giorno di dicembre e Ravenna è la città da dove Venanzio parte per il suo pellegrinaggio.

Il 14.

Solo un numero, una data.

È la data che riunisce nella morte Venanzio e i tre protagonisti di questa storia.

Ma è anche l'indicazione dei chilometri che separano Tradate da Rescaldina.

Ma è anche la mia data di nascita.

Il 14.

Di maggio.

Di qualche anno dopo.

Guerra dimenticata.

Pieno boom economico.
La mitica Seicento con le portiere controvento.
Me li ricordo i 14 di maggio.
Bella forza.
E' il mio compleanno.
Invece me ne ricordo bene uno di 14 di maggio.
Il 14 di maggio del 1977.
Me lo ricordo attraverso un'immagine.
Un ragazzo.
Come me.
Forse poco più grande di me.
Fermo.
In mezzo alla strada.
Il volto coperto da un passamontagna. Impugna una pistola. Le braccia tese in posizione di tiro.
Via De Amicis.
A Milano.
Una via signorile del centro di Milano.
Quel pomeriggio è attraversata da un corteo.
Ancora non lo sa ma quel pomeriggio è attraversata dalla storia.
Quell'immagine farà il giro del mondo.
Ma quell'immagine è il simbolo di una rottura, di un salto di qualità.
Il ragazzo è un componente del gruppo Rosso, legato all'Autonomia Operaia.
I collettivi Romana e Vittoria impugnano le armi quel pomeriggio per garantirsi il diritto di entrare in Prima Linea.
Entrano in Via De Amicis dopo aver devastato il supermercato di Via Olona.
A metà della via è schierato il terzo battaglione della Celere.
Partono le prime molotov ma compaiono anche sei pistole e un fucile.
Sparano tutte, diverse volte in direzione del cordone di polizia, fermo al centro della strada.

Cade, colpito alla testa il vicebrigadiere Antonio Custra.
Morirà il giorno successivo, dopo 22 ore di agonia.
E' la vittima numero 14 degli anni di piombo.
Ma questa è un'altra storia.

Tutti siamo partiti da un punto, siamo arrivati in un altro per non tornare più indietro.

Se ci ha fermato un amore, una fede, uno sguardo o una raffica di mitra, poco importa.

Contributi audio

	Benito MUSSOLINI	Dichiarazione di guerra
	Glenn MILLER	In the mood
Testimonianza di Onorato CORBELLA (3 febbraio 2007)		Il bosco
	I Gufi	Fischia il vento
	Stormy Six	Dante DI NANNI (estratto)
	Canti partigiani	Bella ciao
Testimonianza di Onorato CORBELLA (3 febbraio 2007)		Il carretto
Testimonianza di Onorato CORBELLA (3 febbraio 2007)		I bossoli
	Milva	25 aprile 1945

I tipo di caratteri utilizzato è il Comic Sans MS con dimensioni 8, 12, 14, 16 e 20.

La dimensione della pagina è A4 (210 x 297 mm).

Lo strumento di elaborazione testi utilizzato è Microsoft® Word.